

Divagazioni vesuviane e possibili analisi comportamentali, più che antropologiche

Una protesi d'anca fa la differenza

Dal divano di Sigmund



Di Aniello Langella

2012

I temi della politica internazionale per quanto variegati possano sembrare, sono prevedibili a mio parere. Oggi la procura della repubblica scopre un politico corrotto che utilizza i soldi dei cittadini per ristrutturare la propria villa, domani un maxi sequestro di armi e droga, dopodomani una retata tra i quartieri bene a caccia di prostituzione e travestiti, l'altrieri un pentito che vuota il sacco. Sono sempre le stesse notizie sempre più o meno le stesse e ciò che rende prevedibili queste cose è la loro natura, ossia il crimine contro l'uomo, contro il proprio vicino. Tutto in politica razionale è prevedibile, anche l'aumento della benzina, delle sigarette e delle tasse. Ma non vi pare? Ciò che è imprevedibile è il tempo. Non quello che l'orologio da polso scandisce ogni giorno, ma quello meteorologico. In questo mese primaverile, cosa volete farci, è una tragedia. Prima fa caldo, poi freddo. Non piove per settimane, nemmeno se preghi e suoni inni indiani???. Poi come per incanto ti vedi piovere addosso secchiate d'acqua e assieme riprende a tirare il vento di tramontana, freddo e odioso perché ti porta raucedini e catarri. Questo è il mio dramma. Accedi al meteo sul PC per prepararti gli idonei indumenti, compresi i calzini? E scopri che le previsioni meteo, sono tutte fandonie. Bugie sacrosante che ti inguainano la giornata.

Ieri, venerdì come sempre faccio, consulto il meteo nel disperato tentativo di programmare la mia giornata libera: il sabato. Leggo con mio sommo piacere che è previsto un sole pieno lungo tutto la fascia costiera del Vesuvio, l'assenza o quasi di vento e una temperatura stimata intorno ai 16°.

Con queste premesse ho così programmato una mezza giornata all'insegna del dolce far niente.

“Oggi,...” mi sono detto, “...me ne vado in auto fino al ristorante A Patana, al Vesuvio dove incontrerò il mio amico Ernesto Pinto. Mi compro il giornale. E chi è meglio di me? Un caffè e via, ...per perdermi da lassù, nel panorama sempre bellissimo della mia terra.”

Tutto ciò nelle intenzioni, beninteso. E tra questi pensieri, davanti ad uno specchio appannato dai fumi della doccia ho iniziato a radermi il volto. Metto una camicia fresca e di bucato. Un dopobarba ci sta sempre bene, in tasca il telefonino, chiavi e giacca, prendo le scale quasi correndo giù come un giovanotto.

Ho incontrato le solite facce fino al garage e grazie a Dio, nessun consulto estemporaneo. Avevo omesso di mettere in calendario questo piccolo ma non trascurabile dettaglio: la mia giornata libera “funestata” dal consulto “selvaggio”. Qui, dalle parti mie, ognuno si sente autorizzato a fermarti in qualsiasi momento e in qualsiasi circostanza per chiederti la solita consulenza a volo.

“Ma oggi è la mia giornata libera e Ernesto mi aspetta per il caffè e io non ci rinuncio, ergo: testa bassa e a passo svelto verso l'auto”.

“Buongiorno dottó, a machina è pronta e ll'aggio lavata pure”

Mi saluta così il guardiano del garage Stella. Ed io senza toni particolari e cercando di spersonalizzare al massimo la risposta, gli rispondo:

“Pasqua' buongiorno, ... buongiorno Pasqua”.

Accendo il motore e via verso Via Cesare Battisti.

“Sono fuori, finalmente”, mi son detto. “Tra poco imbocco la via Vittorio Veneto e salgo su verso via Enrico De Nicola”.

I soliti rallentamenti in una città ingorgata cronicamente dal traffico mi fanno rallentare nei pressi dell’edificio scolastico Giovanni Mazza. Traffico bloccato. Mi tocca guardarmi attorno dal finestrino e chi ti vedo?

Antonio Sorrentino seduto al bar.

“Tatonno assettáto al bar?” Mi sono detto”.

“Non è possibile. Volete dirmi che la terra termina alle colonne d’Ercole? Volete dirmi che Napoleone era un pacifista? Ci credo! Ma Tatonno al bar seduto, con occhiali da sole, giacca e scarpe luccicanti,... non posso crederci. Questo non è possibile”.

Il traffico sempre bloccato mi consente di guardare meglio e capire se ho allucinazioni oppure semplicemente sto assistendo alla schiusa di una pupa. Tatonno è una macchina da guerra agricola. Non è possibile che concili il bel vestire con la zappa e le sue mani dure per i calli non riescono a brandire con dolcezza una tazzina da caffè e un cucchiaino e per giunta seduto al bar.

Mi sento bene, in piena coscienza con facoltà di intendere e volere, ma il tutto mi sembra alquanto strano. Questo quadretto assolutamente insolito mi incuriosisce al punto che accosto l’auto, scendo e lentamente mi avvicino al tavolino di quel signore i cui tratti del volto sono incontrovertibilmente identici a quelli del mio amico di Cappella Bianchini.

Gli sono quasi alle spalle e allungo il collo per guardargli il volto.

“No! Non ho dubbi! Le mani sono le sue, le orecchie elefantine e grandiose, le sue. Le sopracciglia folte sono quelle, il naso inconfondibile. Ma,... ma come fare a conciliare il Tatonno che conosco con questo signore tutto vestito di punto e per giunta con occhialoni da sole a specchio come John Travolta,...?”.

Questi i miei pensieri, mentre mi accostavo al misterioso personaggio. Poi faccio anima e coraggio e dico:

“Tatò sí ttu?”.

“Dottó,... dottore carissimo e cche ce facite cca?”.

Sono rimasto stupito, stranito, quasi ammutolito. Il Tatonno che conosco io è un uomo diverso e la metamorfosi mi aveva indotto a pensare subito ad un problema di natura psichiatrica. E poi, cosa ancor più insolita aveva attorno un’aura di Pino Silvestre che lo assimilava più ad una reclame virtuale che ad un essere umano pensante.

“Fossi asciuto pazzo?”.

Mi sono chiesto. “In fondo la pazzia è proprio questo: si passa prima dalla spersonalizzazione per poi giungere alle fobie, e questa potrebbe essere tipico esempio di una malattia di Stanley Bull”.

“Dottó che vve pigliate? V’offro nu cafè, na limunata, na spremmuta?”.

Mi sono seduto di fronte a lui con un atteggiamento di curiosità professionale mista a sbigottimento: un Tatonno trasformato, un primate fuori dal suo habitat, un mutante che per una legge planetaria a me ignota, aveva assunto sembianze aliene per confermare una scelta biologica tutta nuova. Sembrava recitare a braccio un palinsesto da recita scolastica. Ma il fatto mi interessava e non ho tempo per trasformare quel tavolino e quelle sedie da caffè in un laboratorio d’analisi.

“Tatò, ma come stai, ti senti bene? È un sacco di tempo ca nun te veco,.. quant’è? So’ almeno tre mmisi? Che ddici?”.

Lui mi guarda da dietro gli occhialoni e con aria di soddisfazione e con la calma quasi di oratore mi dice:

“Dottó, aggio capito,... vuie me verite accusì vestuto e alliccato e avite penzato,... vuo’ veré che Tatonno ha vinciuto a schedina, s’è ssarzetiato nu poco e ha cagnato vita? Vuo’ veré che ll’amico mio ’i Cappella Bianchini s’ha truvato a femmina? Nient’affatto dottó, nunn è ssuccieso niente ’i sti ccose. Aggio sulo fatto nu viaggio e accusì me so’ ccunvinto che ogni ttanto aggio ’a lassá a zappa e ppur’io m’aggio ’a pigliò nu cafè assettato cumme î cristiani, vuie che ddicite?”.

Ho ripreso fiato e meditato sulle parole e sulle possibili cause della metamorfosi. Ma continuavo a non capire.

“Cosa dico?”. Gli ho risposto e quasi inciampando con le parole e col tono, gli ho risposto:

“Dico che ti trovo bene, sei finalmente cambiato e non capisco se in bene o in male, ti sei imposto un modello,... ma non capisco il viaggio, spiegami”.

“Guaglió, arriva stu cafè?”, con la mano chiamando il ragazzo del bar, Tatonno ha ripreso a parlare cercando di allacciarsi al tema viaggio.

“Dottó, tutto è ssuccieso tre mmisi fa. Socrama, a sapite a ssocrama? Carette nt’â cucina e sse rumpette u femore. A purtaiemo a Mmontedoro e ll’artopedico ricette ca s’êva operá, ma nun ce steva posto. Fuie accusì ca a purtaiemo â casa e cchiammaiemmo n’atu artopedico. Chillo, ch’era venuta ’a Napuli ricette ca a cosa nunn era grave, e cca effettivamente a fòvemo operò. Ma po ricette ca u meglio posto pe fá sti ccose era a Mmonza rinto a na clinica ’i nu grande profussore tetesco. Pigliaiemmo anima e ccuraggio, mettiéttemmo mano â sacca e gghiettimmo a Mmonza. Sapite dottó i’ so’ stato nfi a Mmuntuvergine e stu Monza i’ nun sapevo manco addó fòve. Uillico sta arrivanoo stu curnuto,... guaglió iamm’a vveré, ... tieni cca i sordi,... e ll’acqua? Ma cumme disgrazia’, puorti u ccacafè e tte scuordi l’acqua? Chisti so’ ggiuvinotti nun canosceno u munno e a crianza, aggiatte pacienza”.

Tatonno è nuovo. Un uomo nuovo con modi di esporre e pensieri diversi. Sembra che anche il suo dna sia mutato. Ma ciò che di più mi colpisce è il vestito grigio, le scarpe nuove e il colore dei calzini che si vedono tra il collo delle scarpe e la piega dei calzoni. Perfettamente in tinta (grigio scuro) di cotone e nuovi di pacca.

“Allora Tatò dimmi ancora, stu guaio t è ssuccieso?”.

“Dottó, allora, vuie capite,... inzomma,... iéttimo llà a Mmonza c’u treno e ncutraiamo u professore. E cche perzona. Àveto, aligante, nu spitale ca nun ve rico. I nfermèrè tutt’alliccate. Ciuri e qquadri, quadri e cciuri. Pe nnun v’a fá longa a puverella c’a coscia rotta s’a pigliaieno e a prenutaieno p’a purtà sotto î fierri. Pavaiamo e a nfermèra ’a reta û bancone, ca subbeto me facette nu sorriso ca nun ve rico, ce ricette ch’avévemo ’a stá a Mmonza allumeno na semmanella e cca essa ce puteva prenutá na pensione pe mme e mmuglierama. Nun fuie facile capì sta cosa, pecché muglierama, vuie a sapite, accumulanciaie a spia: addó se mangia e ppo cumme facimmo, nui tenimmo sulo na mutata,... a facette na capa tanta e cchella povera crista cu ttanta pacienza a rispunneva e a spiegava...”.

Dopo questo racconto ho iniziato a capire qualcosa delle metamorfosi: Monza, ordine, pulizia, correttezza, pagare, servizio sanitario, gentilezza,... occhiali da sole e Tatonno seduto al bar. Il discorso è stato lungo e lui quasi rivivendo le fasi del viaggio si infervorava nel racconto. Ad un tratto però è entrato nei dettagli.

“Iéttimo a ll’albergo e a signurina r’u bancone, chella già sapeva tuttecose, dottó ma cumme se pô fò. Ce vere ’i trasì a mme e mmuglierama e cche cchilonna ce ha liggiuto nfronte? Voi siete i signori Sorrentino di Torre del Greco? E mmuglierama ca è cchiù sturianta ’i me: sissignore signurì. Veniamo dalla clinica del Professore Hofferoller quello delle cosce. E nunn è ffurnuto cca. A signurina chamma a nu garzone, se rice accusì? Prendi le bbalige ai signori Sorrentino, camera 114. Se avete bisogno di coccheccosa digitate pure l’interno 9 e la recezion vi risponderà sempre. Buon riposo”.

Mi incuriosisce troppo questa storia. La sento particolarmente legata alle problematiche di globalizzazione che in alcuni casi possono determinare problematiche depressive e in altre come in questo caso sembravano aver prodotto un effetto diametralmente opposto. A quel punto, incuriosito dal racconto ho detto:

“Tatonno caro, ma allora ti sei trovato bene e raccontami in tutti questi giorni cos’hai fatto a Monza, nella città manzoniana della monaca?”.

“Monaca? ’I che pparlate? I’ monache nu nn’aggio vista manc’una e ppo ato che mmonache, llà i ffemmine,... meglio ca nun parlammo...”.

“Parlami, invece, parlami, l’argomento mi interessa”.

“Quattro giorni a Monza, dottó. Aggio ggirato tutt’a città tramente ca muglierama steva û spitale. A ddicere a veritò i’ nunn aggio mai visto na cosa accusì. A ggente passa ’a na parte all’ata r’a strada e aspetta u russo, u vverde, e pppure u ggiallo. Àrberi e cciuri ’a tutteparte, e cche mmagazzini: I’ nunn aggio mai visto robba accusì. I mmachine, dottó, i mmachine so’ tutte nove e cche mmachine. Nove e ggrosse. Nunn aggio mai visto tanti mercedès nt’â vita mia. E cche ffemmine dottó. Tutte mprufumate.

Ma po i mmachine nun sonano, nun fanno tutto chillu burdello cumme a cca. Nzomma n'atu munno! Passa na iurnata e nne passa n'ata e cchiù veco Monza e cchiù capisco ca nuie cca avessimo 'a viaggiá, êssimo 'a capì meglio i ccose cumme vanno a stu munno. Ato che zzappò pe na iurnata, pe na settimana, pe nu mese e ppe na vita. So' stato troppo strunzo dottó e accussì ogni ttanto scengo á r'a campagna e vvengo a ppigliá u cafè ccò”

“Bravissimo Antonio, il tuo viaggio sanitario ti aperto la mente, ti ha svelato nuovi orizzonti e quanto sia vitale questo elemento nella vita e nella comunicazione ognuno può ben immaginarlo. Tu hai avuto l'opportunità di capire che altrove la qualità di vita è migliore e questo probabilmente contribuirà a migliorare anche la tua vita. Bravo...”.

E mentre sto cercando di analizzare ancora il suo parlare, lui mi interrompe e riprendendo il discorso va oltre:

“...e cchesto nunn è nniente. U terzo juorno ietti int'a nu magazzino 'i ciuri, ca venneva pure chiantimme. Esco fora e ncoppa â porta, i' ascenno e essa trasenno veco a nfermèra r'u professore. Na pupata. Rui occhie celesti e na vocca,... ca nunn u ppozzo rìcere. Ma a pparte a vocca e ll'uocchie, a pparte ch'è ffatta proprio bbona, piccerenella cumm'a mme ma bbella, cumme aggio 'a rìcere,... capìtème,... me guarda me fissa me fa nu sorriso e mme rice: Sorrentino? Lei è il signor Sorrentino? E io ca me s'era asciuttata a vocca. S', s'ì so' io, signurì. E cosa ci fa qui, in questo negozio? Io? S'ì lei? So' vvenuto qui perché io sono agricoltore e mi interessavano le chiantimme. Me guardaie cu ddui uocchie malandrini,... capite a mme,...Ma non lavorate, signurì? No oggi è il mio turno libero e lei è libero? Nu pputietti agliottère ca nun tenevo cchiù sputazza. Sissignore so' llibero,... liberissimo e mmente parlavo me friccicavano i recchie. Allora signor Sorrentino se lei aspetta un attimino, compro due mammole e andiamo a prendere un caffè assieme, le va? E come no. A rispunnietti e intanto i recchie erano addiventate 'i fuoco. Asciéttimo, passaiemo a ll'atu marciappiere e cche marciappiere. Sagliéttimo nt'a nu palazzo cu l'ascensore e essa parlava sempe. Parlava, parlava e rrieva. Ma i' penzavo a ati ccose. E a capa se ne ieva a ppe essa a ati pparte. E essa parlava. Û sicondo piano trasiéttimo nt'a nu bbar ristorante e cce piazzaiemo ncoppa a na terrazza cu ttavulini e ttanta musica. M'assettaie. S'assettaie cu ttanta na coscia 'a fora, me facette fermá u core. I' nun capevo cchiù nniente e mme sentiétte pizzechi 'a ogni pparte, a panza me vulleva e nnu pparlammo, dottó,...”.

Il racconto di Tatonno Sorrentino mi ha preso, mi ha coinvolto. Il contadino tutta vigna e broccoli di cappella Bianchini, scopre un mondo tutto nuovo in terra italiana, dove le cose che vede sono diverse da quelle di casa sua e dove i linguaggi parlati e quelli del corpo assumono forme assolutamente nuove. Quante volte questo uomo aveva magari sognato una vita diversa da quella di tutti i giorni e quante volte avrebbe voluto scappare dalla schiavitù nella quale si era ritrovato abbracciando quella stramaledetta zappa che gli aveva consegnato suo padre e forse suo nonno. Lo scettro di quel potere alle falde del Vesuvio lui fino a quel giorno lo aveva visto in quella zappa e proprio oggi, ritrovavo un altro Tatonno pronto anche a cimentarsi in nuove esperienze.

Quanta forza ritrovavo in quelle parole con gli occhialini a specchio, in giacca, con calzino lungo in tinta con i calzoni.

“Ma raccontami, Antò, dimmi com'è andata a finire”.

“Dottó, che v’aggio ’a rìcere. I’ stevo llà llà pe fá na mossa, coccosa, inzomma i’ vulevo appará a jurnata”.

“E allora,...” gli ho detto, e con un gesto della mano l’ho invitato a continuare.

“...E allora,... allora,... a nu cierto punto essa me fa: ma lei Sorrentino, dove abita? E i’ a rispongo: a Torre del Greco, sapete signurì, la città dei coralli. E essa: bella, bella. E che mestiere fa? I’ m’aspettavo sta domanda; i ffemmene vàtteno sempe a ddenari. Io? Si lei. Io sono agricoltore, tengo la terra a Cappella Bianchini, sapete? Bene, me rice essa e ppo parlaie-mo ’i tanta cose e vvuleva sapé r’a Torre e io c’aggio sturiato fino â siconda l’aggio raccun-tato a storia r’a festa r’i Quatt’altari e essa era cuntenta. Ma po, roppo û cafè, m’è paruto ca vulesse quagliá e ha cumminciato a pparlá r’i scarpe meie, r’u cazione e r’a giacchetta e a nu ciérto punto ha ritto: Antonio ma lei deve usare calze lunghe, di filo, questi calzini azzurri, bassi le strozzano la circolazione venosa e lasciano anche i segni quando li tira via a letto. E io ca me stevo allazzino, me so’ ssentuto na pimmece e ncapo a mme aggio fatto u pensie-ro ca u lietto, i cazettini, ...i cazettini, u lietto,... inzomma dottó i’ nun capevo cchiù niente, ...”

“E poi? Cos’altro è accaduto Antò”.

Lui tirando fuori un pacchetto di Muratti si è acceso una sigaretta e tamburellando con la mano destra sul tavolo ha ripreso il racconto:

“...allora sapite ch’è succieso? S’è avvicinato nu giovane e cchisto cu tanto nu sorriso pe essa e ppe mme l’ha vasata nfaccia. Essa po me ll’ha presentato cumme û nnammurato suio e nunn erano passati dui minuti e a mme me s’era ammusciato tuttecose. Chesta tene l’ommo e vva facenno a frufurù cu mme? Accussì so’ ffatte i ffemmene a Mmonza?”

Povero Antonio, aveva confuso i gesti comuni della gente con avances.

“...Roppo tre gghiurnate pronti pe ce ne turná a casa, passaiemo muglierama, socrama e io, p’u bbancore r’a clinica, salutaiemo, pavaieemo e i’ strigniétti a mano a Jjessica a nfermè-ra r’u professore, a signurina r’u bbar, tanto pe ce capì. E essa salutannome me squadraie ’a cap’û pere e ddicette quasi sottovoce: stia bene Sorrentino e se ritorna qui a Monza mi venga a trovare,...”.

Ora capisco la storia dei calzini lunghi di filo grigio scuro. Capisco gli occhialini e capisco anche quel che non mi ha detto. In quel meditare, mi squilla il telefonino:

“Ernesto carissimo, sto arrivando,... sì,... un caffè,... arrivo, saluto un caro amico di Monza sempre caro e elegante”.

Lui mi guarda, mi allunga la mano per salutarmi e mi dice:

“Monza è bella dottó, è bella,... ma vuie ce site stato?”.

www.vesuvioweb.com

2012

info@vesuvioweb.com



www.vesuvioweb.com